

Teorie Filippo La Porta giudica (con qualche sorpresa) gli scrittori dell'ultimo decennio. E detta le regole del bravo recensore

La buona critica è un po' come un sonetto

di DARIO FERTILIO

Mettiamo che non abbiate mai letto una recensione in vita vostra. Difficilmente vi deciderete a leggere questa raccolta di giudizi critici, maturata nell'arco di un decennio attraverso il filtro e il gusto inconfondibili del saggista Filippo La Porta, che la firma per l'editore Aragno (*Un'idea dell'Italia*).

Ma forse così vi perderete una scoperta: che recensire, cioè, non significa soltanto parlare bene o male di un certo libro bensì anche — almeno secondo l'autore, critico militante — dedicargli una specie di sonetto. Cioè fare di quelle tremiladuecento battute (la misura aurea: due paginette scarse) un modello quasi poetico-religioso di perfezione formale, con ogni parte armonicamente inserita nel tutto.

Riassumiamone le regole: la prima strofa serve a condensare il senso; la seconda a riassumere la trama; la terza deve essere dedicata alle notizie sull'autore; il congedo sarà centrato sul chiaro e motivato giudizio di valore (promozione o bocciatura).

Questa teoria suggestiva sul genere recensorio è esposta all'inizio della raccolta, e poi messa largamente in pratica con l'inanellare la

bellezza di circa 150 giudizi critici. Sono *sonetti-recensioni* destinati a illustrare doti e difetti di altrettanti autori italiani pubblicati o ristampati nell'ultimo decennio: scrittori importanti, star mediatiche e anche nomi poco conosciuti, romanzieri con piglio da saggisti così come giornalisti aspiranti narratori. Una tecnica che permette a Filippo La Porta di bordeggiare — con abilità non priva di audacia — sia fra autori ben piantati al centro del giro mediatico che tra quelli lontani da qualsiasi ribalta, sempre sul punto di perdersi nel *mare magnum* degli outsider.

Sfilano così lungo le sue pagine, democraticamente mescolati in ordine alfabetico, Franco Cordelli e Ivan Cotroneo, Giuseppe Culicchia, Gabriele d'Annunzio e Antonio Debenedetti; altrove Goffredo Fofi precede Franco Fortini e la giornalista Lorenza Foschini; o ancora (passando alla cospicua sezione della *non fiction*) Silvia Ronchey si accompagna a Roberto Saviano, Ruggero Savinio ed Eugenio Scalfari.

Quel che si deve riconoscere a Filippo La Porta è, quasi sempre, la capacità di sorprendere: come quando definisce il collega critico Massimo Onofri «conservatore eversivo»; o individua nei racconti di Antonio Debenedetti «epifanie

dell'eros disinibito» e «rivelazioni disturbanti»; o punzecchia disinvoltato l'Alessandro Piperno autore di *Con le peggiori intenzioni* riservandogli la definizione di «un Budenbrook de noantri».

Mai, però, la stroncatura o le lodi arrivano al termine di un ragionamento inappellabile e puntuto; e neppure un gusto della chiusa ad effetto, messa lì per stupire i lettori, tradisce lo spirito leggero del «sonetto». Filippo La Porta predilige invece — dichiaratamente ispirandosi allo stile di uno dei suoi autori preferiti, Raffaele La Capria — un mix di semplicità e complessità, punta a gettare il suo scandaglio letterario nel profondo, cercando collegamenti, lasciando che si allarghino i cerchi concentrici dei significati e le conclusioni, per così dire, si tirino da sé.

Perché proprio in questo libero fluire dei concetti, dei ricordi e delle sensazioni personali che affiorano nella mente del critico c'è il sigillo di quella che lui stesso definisce una «grande tradizione italiana, miracolosa visione del mondo che nel nostro Paese affiorò attraverso tre o quattro secoli di letteratura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Il libro:** Filippo La Porta, «Un'idea dell'Italia», editore Aragno, pagine 354, € 18